

L'incontro

SETTIMANALE DELLA FONDAZIONE CARPINETUM

ANNO 15 - N° 22 / Domenica 2 giugno 2019

Chiesa di Pentecoste

di don Gianni Antoniazzi

La comunità cristiana lavora come un'orchestra. Il direttore coordina strumenti diversi, scandisce i tempi ed interpreta il brano. La sua bacchetta muta conduce l'opera. Direttore, nella Chiesa, è lo Spirito di Cristo. È Lui la guida e il pastore. Chi pensa di sostituirlo diventa un mercenario. Chiarito il principio, restano diversi modi per strutturare la comunità. In Occidente, la Chiesa romana ha sviluppato una gerarchia con papa, vescovi, clero e diaconi. Funziona a patto che sia una gerarchia di servizio, secondo il Vangelo, dove i primi non cercano interessi personali, ma rimangono servi. Questa struttura è figlia della Pasqua. Nella Risurrezione, infatti, c'è un movimento verticale. Per dare salvezza Gesù va dal sepolcro alla destra del Padre. Intorno a lui ci sono ruoli precisi: le donne, Pietro, gli apostoli e i discepoli. Esiste, però, una comunità di Pentecoste: lo Spirito, per il bene del corpo, assegna carismi e doni a ciascuno, ma senza specifici incarichi istituzionali. Questa è una realtà più orizzontale. Di fatto la Chiesa d'Oriente e quella Protestante - Evangelica sono più orizzontali di quella romana: poche istituzioni e maggiore presenza di figure carismatiche. Ora, la Croce ha due braccia: uno verticale e uno orizzontale. Così la comunità cristiana deve tenere unita Pasqua e Pentecoste, la dimensione verticale, pur nel servizio, e quella orizzontale, più fraterna. Qui in Italia abbiamo dimenticato un poco la Pentecoste e bisogna riprenderla in fretta perché essa è il compimento della Pasqua.





Pieni di Spirito Santo

di Plinio Borghi

Il ciclo pasquale si completa nella Pentecoste in cui si concretizzano i doni grandi del Padre. Come cristiani siamo invitati a tradurre la teoria in pratica a partire anzitutto dall'Amore

Provo sempre imbarazzo, inesperto come sono, a parlare dello Spirito Santo. Sarebbe troppo banale limitarsi alle formule del catechismo, incisive ed esaustive, ma spesso inafferrabili se non rendiamo palpabile l'oggetto di cotante qualità. E allora, per flash, parto quasi dall'inizio: il Padre infonde il suo spirito nella materia e crea l'uomo. Quel soffio dà origine alla creatura nuova e tutti, credenti o no, diventiamo dimora dello Spirito e depositari dei suoi doni. Sta a noi volerli valorizzare, il potenziale c'è: sapienza, intelletto, consiglio, forza, scienza, pietà e timore di Dio. Facciamo un bel salto in avanti e ritroviamo Gesù che alita sugli Apostoli dicendo loro: "Ricevete lo Spirito Santo...". Lo spirito va coltivato e fortificato: investiture e potere non possono che derivare da Lui. Da qui partono i passi più importanti della nostra vita e della fede: i Sacramenti, a cominciare dal Battesimo. Infatti, una percezione fisica della terza Persona della Trinità avviene proprio al battesimo di Gesù, quando appare in forma di colomba. I due momenti descritti rivelano uno dei fondamenti del nostro Credo cattolico (quello di Nicea, che reci-

tiamo nella Messa): "Lo Spirito Santo che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio...". Argomento ostico, che è pretesto di divisione fra cristiani. Salendo al cielo, è festa di oggi, il nostro Salvatore promise l'invio del Paraclito, del Consolatore, che ci avrebbe aiutato a capire, ma non potevamo non fare i conti con la nostra umanità, che nelle divisioni rivela tutta la sua debolezza. Per i cattolici, ad ogni modo, il Dio in noi rimane la fonte delle virtù contemplate nel Catechismo, da quelle teologiche (fede, speranza e carità) a quelle umane (prudenza, giustizia, forza e temperanza), che si traducono nelle azioni comuni che esercitiamo, in noi e con gli altri. Come? Per mezzo dei frutti che sono propri dello Spirito, parte dei quali la Chiesa individua in: amore, gioia, pace, pazienza, longanimità, bontà, benevolenza, mitezza, fedeltà, modestia, continenza, castità. Ce n'è per tutti, ma basterebbe il primo, vissuto veramente, a comprenderne ancora di più. E infatti, è proprio quello l'alias con cui lo Spirito Santo è conosciuto: l'Amore; fatto persona perché la sua "genesì" è proprio il sentimento

che il Padre prova per il Figlio. Ora, se ogni nostro atto è conscio di questa Presenza, ben difficilmente dovrebbe essere immorale e, se riferito a essa, diventa preghiera costante. Attenti infine a un pericolo, latente un po' in tutti: quello di impossessarsi dello Spirito in via esclusiva, agendo come se solo noi fossimo gli ispirati, gli eletti, quelli con la verità in tasca. Ne sortirebbe esattamente l'opposto. Ci spetta solo affidarci, con umiltà, magari recitando ogni tanto quella bella sequenza che accompagna la liturgia di Pentecoste e della quale riporto, a corollario, alcuni tra i versi più significativi: "Vieni Santo Spirito, manda un raggio della tua luce. Vieni datore dei doni, Consolatore perfetto, ospite e sollievo dell'anima. Nella fatica, riposo; nella calura, riparo; nel pianto, conforto. Senza la tua forza, nulla è nell'uomo. Lava ciò che è sordido, bagna ciò che è arido, sana ciò che sanguina. Piega ciò che è rigido, scalda ciò che è gelido, drizza ciò che è sviato. Donaci i tuoi sacri sette doni. Dona virtù e premio, dona morte santa, dona gioia eterna." Certo, cantata in latino è tutt'altra poesia, ma la sostanza è impagabile.



Testamento a favore della Fondazione Carpinetum

La Fondazione Carpinetum ha come scopo il supporto alle persone anziane accolte nei sei Centri don Vecchi presenti tra Carpenedo, Marghera, Campalto e gli Arzeroni e l'aiuto ai soggetti più fragili che vivono in città. Si sostiene solo con le offerte e i contributi della gente di buona volontà che vengono tutti destinati ad azioni di beneficenza. Per sostenerla è possibile fare testamento a suo favore: chi non avesse eredi o chi volesse comunque lasciare un legato, sappia che il suo grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta, per fare del bene a vantaggio del prossimo che ha bisogno.



La forza di un soffio

di Federica Causin

**Lo Spirito Santo è l'abbraccio paterno di Dio che ci fa sentire suoi figli e ci cambia la vita
È una ventata di aria nuova capace di farci prendere il largo a patto di volerla accogliere**

Nel giorno di Pentecoste i discepoli se ne stanno chiusi in casa, attanagliati dalla paura di essere accusati e imprigionati com'è successo a Gesù. Nel loro cuore, e spesso anche nel nostro, paura e fede si fronteggiano, però lo Spirito Santo che scende, il Consolatore che il Signore aveva promesso sarebbe venuto, riempie il vuoto lasciato dalla Sua scomparsa e li rende più forti. Il soffio che ricevono li assolve dai peccati e li rende capaci di assolverli a loro volta rivelando la missione alla quale sono chiamati: perdonare e annunciare il perdono. Enzo Bianchi sottolinea che questa è l'unica esperienza di Dio e del suo amore che possiamo fare, prima d'incontrarlo faccia a faccia, al termine della nostra esperienza terrena. Lo Spirito trasforma l'incredulità degli apostoli in gioia, perché consente loro di riconoscere Gesù e di sentirlo vicino. Con un'immagine suggestiva, il priore della comunità di Bose paragona questo soffio a un abbraccio che ci stringe al Padre e ci fa sentire non più orfani ma amati, destinatari di un amore immeritato. Quello che più mi ha colpito di questa riflessione è che, quando Gesù

dice "ricevete lo Spirito", ci invita ad accoglierlo come un dono e a non rifiutarlo. Ci domanda di aprire il cuore e di fare spazio a qualcosa che ci regalerà uno sguardo nuovo, capace di riconoscere l'azione di Dio nella nostra storia. Quanta importanza ha avuto per me voltarmi indietro e vedere i segni della Sua presenza al mio fianco! Certo, non è stato sempre facile e per imparare a farlo ci sono voluti tempo e volontà di affidarsi e di lasciarsi condurre, però poi le fatiche hanno trovato un senso e la gioia è diventata più autentica e forse anche più contagiosa. Ma cosa potrebbe spingerci a respingere il dono che lo Spirito Santo ci offre? Per rispondere a questo interrogativo mi sono venute in aiuto le parole di Don Tonino Bello. Il vescovo di Molfetta infatti, in una sua omelia, ha affermato che soffriamo di tre complessi che potrebbero spiegare la nostra iniziale "impermeabilità": il primo è quello che lui chiama il "complesso dell'ostrica" ossia la tendenza ad aggrapparci alle nostre sicurezze e il timore di prendere il largo; il secondo è "il complesso dell'una tantum" che ci spinge a correre per un tratto

e poi a rifugiarsi di nuovo nelle nostre abitudini, perché la conversione permanente ci spaventa. Il terzo è "il complesso della serialità" ossia la predilezione per tutto ciò che è costruito in serie. Lo Spirito, invece, spargia le carte e ci esorta a cambiare, a salpare sospinti da un vento nuovo, a metterci in cammino pagando il prezzo delle scelte, ad accettare e a rispettare la diversità e la molteplicità rifiutando gli integralismi. Giovanni Paolo II ha rammentato che il Paraclito sparge i "semi del Verbo" e ci dispone ad ascoltare gli altri e la Parola. Tuttavia, per l'efficacia dell'annuncio, è decisiva la testimonianza, perché "solo il credente che vive ciò che professa con le labbra, ha speranza di trovare ascolto". Mai come oggi, sono convinta che è importante ribadire che la coerenza tra fede e vita è ciò che dà spessore alla nostra credibilità di cristiani e che dovrebbe indurci a prendere posizione di fronte alla strumentalizzazione della Buona Notizia: una speranza di vita vera per tutti non può essere trasformata in un vessillo da sbandierare o in un distintivo da appuntare sul petto.



C'è bisogno di vestiti per i poveri della città

Nei sotterranei del Centro don Vecchi di Carpenedo è aperto il magazzino San Martino dove vengono distribuiti gli indumenti ai bisognosi, a fronte di un contributo simbolico di solidarietà. Da quando, per motivi burocratici, sono stati ritirati dal suolo pubblico i cassonetti blu per la raccolta, le scorte si sono ridotte e a lungo andare c'è il rischio concreto di non riuscire ad aiutare tutti. Chiunque avesse dei capi in buono stato da donare a chi da vestire non ha, è pregato di recapitarli direttamente ai magazzini in via Dei Trecento campi. Il suo gesto si tramuterà sicuramente in un'opera di carità.



Sottovoce

di don Gianni Antoniazzi

I doni dello Spirito Santo

Lo Spirito di Cristo è sempre più veloce dei progetti dell'uomo. Noi siamo convinti di annunciare il Vangelo a gente lontana, ma già da tempo lo Spirito opera nella loro coscienza. Il protagonista è sempre Lui, non noi, che dobbiamo semplicemente completare il bene già compiuto da Dio. Purtroppo qualche volta è difficile distinguere l'opera dello Spirito da quella del maligno. Spesso vestono allo stesso modo e solo il tempo fa chiarezza. Molti, per esempio, chiedono se l'intervento dei giorni scorsi dell'elemosiniere del Papa, che a Roma ha tolto i sigilli ai contatori e riattivato la corrente a chi non pagava da tempo, sia stato secondo lo Spirito. È servizio agli ultimi oppure è concessione a gente capricciosa? Presto detto: chi segue lo Spirito somiglia a Gesù, vive nella conversione, segue criteri di pace, giustizia e gioia (Rm 14). Chi cerca secondi fini e non il bene degli ultimi, poco per

volta va per strade diverse. Padre Pio, Madre Teresa e altri santi spesso sono stati equivocati. In alcuni casi la Chiesa ha dovuto ricredersi. Basta tempo e intelligenza: dai frutti di un uomo si comprende se è figlio dello Spirito. Da parte mia, fino a prova contraria, darei sempre

credito alle buone intenzioni. Non ci capiti di trovarci contro Dio. Poi, certo, per il caso dei contatori, resterebbero da pagare gli arretrati di circa 300 mila euro: la giustizia viene prima della carità. Ma anche in questo sono assolutamente certo che la soluzione è già in opera.



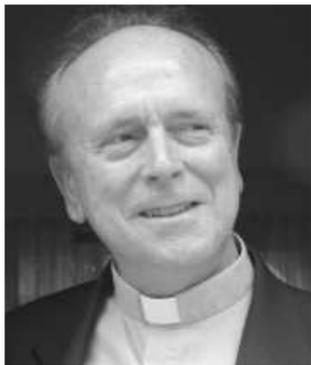
In punta di piedi

Lo Spirito e la gioia piena

Chi ha letto *Il nome della rosa* di Umberto Eco, avrà osservato che, nel Medioevo, i cristiani condannavano gli



atteggiamenti di giocondità, gaiezza e spensieratezza, come pure il divertimento dello spettacolo. Così anche oggi alcuni ritengono che la fede cristiana porti con sé un oscurantismo grigio, una tristezza funebre, nel solco di uno squallido *memento mori*, "ricordati che morirai". Ma le cose non stanno in questo modo. Ci sono i 7 doni dello Spirito Santo, imparati a memoria col catechismo: sapienza, intelletto, consiglio, fortezza, scienza, pietà e timore di Dio. Giusto. Chi però va a leggersi il Vangelo scopre che lo Spirito è anzitutto letizia, esultanza del cuore e pace. Certo, non parliamo di frivolezze superficiali, ma di una felicità profonda e stabile, frutto di una vita realizzata. Così, per esempio, nella sinagoga di Nazaret Gesù annuncia: "Lo Spirito di Dio è su di me, mi ha inviato a portare un messaggio di gioia ai poveri, un anno di grazia del Signore". E ai Galati, l'apostolo Paolo scrive che il frutto dello Spirito "è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé" (Gal 5,22-23). In effetti papa Benedetto amava ripetere che questo è uno dei criteri per riconoscere i veri cristiani: dalla gioia della vita. Quanto è distante certe volte l'immagine che la Chiesa offre di sé! Triste al punto da deprimere chi viene a celebrare l'Eucaristia della domenica. Dov'è lo Spirito Santo?



Le nostre responsabilità

di don Fausto Bonini

**Noi che abitiamo in questa parte del mondo godiamo senza merito di tante buone cose
Molti che dall'altra parte soffrono ci chiedono un aiuto e non possiamo restare indifferenti**

La fortuna e il merito

Sono nato a Venezia, la città più bella del mondo in assoluto: una fortuna! Davanti alle finestre della mia camera, a tre-quattrocento metri in linea d'aria, avevo le cupole e i campanili della Madonna della Salute: altra fortuna! Non ho subito i bombardamenti della guerra perché Venezia è stata risparmiata. Ho patito la fame come tutti in quel periodo di guerra, ma non tanto da morire: una fortuna! Ho potuto studiare perché una buona signora, ricca, mi ha pagato la retta del Seminario durante tutti gli anni di formazione: un'altra fortuna ancora! A differenza dei miei fratelli (eravamo in otto) ho avuto la fortuna di poter studiare e sono diventato sacerdote. Poi mi sono laureato in Lingua e Letteratura francese a Ca' Foscari perché c'era bisogno di un insegnante di francese in Seminario. Tanti colpi di fortuna che mi hanno portato ad essere quello che sono. Anche dal punto di vista della salute fisica non posso che dirmi contento e fortunato. Nessun merito. Tutta fortuna.

E se io fossi nato in Africa?

Me lo chiedo spesso in questo periodo segnato da muri che dividono, da barriere di filo spinato, da porti chiusi, ma soprattutto da cuori chiusi. Forse sarei anch'io uno di quelle migliaia e migliaia di giovani che scappano dalla miseria, dalla fame, dalla guerra e poi spesso, troppo spesso, trovano la morte nel tratto di mare che separa la terra sognata, quella dove abito io e tutti noi, dalla terra sfortunata e impoverita anche per colpa nostra. Chi scappa non ha avuto

la fortuna che ho avuto io e cerca quella fortuna. E noi che abitiamo in questa lunga striscia di terra che si protende verso l'Africa siamo la prima spiaggia di approdo di queste migliaia di disgraziati che hanno avuto la sfortuna di nascere nella miseria. Che senso ha distinguere chi scappa dalla guerra da chi scappa dalla miseria, i cosiddetti migranti economici? Si può morire per le bombe, ma si può morire anche per la fame. Tutti quelli che scappano non cercano "la pacchia", ma cercano di sopravvivere. Quello che abbiamo fatto anche noi italiani in epoche non lontane: migranti economici anche noi. Invece nella parte ricca del Mediterraneo sembra prevalere l'arroganza.

Cuori chiusi, prima che porti chiusi

Troppo spesso anche il nostro cuore. Ma dove è andata la compassione? Ha fatto trasloco? E' stata dimenticata la misericordia? Eppure questi sono i valori fondanti del messaggio cristiano. Il Vangelo non va tenuto solo in mano, ma va anche letto, meditato e vissuto. Ecco che cosa sta scritto: "Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere, ero in carcere e siete venuti a trovarmi, ero forestiero e mi avete ospitato, ero nudo e mi avete vestito". Ma quando e dove è successo tutto questo? "Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli, l'avete fatto a me". Messaggio chiaro e inequivocabile. Questo dovrebbe essere l'obiettivo di fondo di chi tiene in mano il Vangelo e lo vuol fare diventare punto di riferimento delle proprie scelte.



Camere disponibili al Centro don Vecchi 6

Al Centro don Vecchi numero 6 degli Arzeroni, a non molta distanza dalla zona commerciale Aev del Terraglio e dall'ospedale dell'Angelo, può esserci la disponibilità di qualche stanza per chi dovesse trascorrere un certo periodo a Mestre per lavorare oppure, ad esempio, per assistere i propri parenti ricoverati in città. Queste stanze sono a disposizione anche di chi abbia per qualsiasi motivo una necessità abitativa di carattere temporaneo. Per prenotare una stanza cosiddetta di "Formula Uno" è possibile chiamare lo 0413942214.



L'orologiaio vecchio stile

di Francesca Bellemo

Di padre in figlio da decenni gli Andrioletti riparano gli orologi dei mestrini in via Caneve "Ma le case madri non danno più i pezzi di ricambio e la categoria rischia di estinguersi"

Stefano Andrioletti è chino sul banco di lavoro e sta riparando l'ingranaggio di un orologio automatico. Rotelle, viti, pezzi minuscoli di grande valore che solo in pochi ormai sanno rimettere assieme. Il suo laboratorio è tappezzato fino al soffitto di cassettiere profonde e sottili, tutte meticolosamente ordinate per tipologia di pezzi di ricambio, per tipologia di orologi, dimensione, forma, marca. Un vero e proprio patrimonio accumulato negli anni, arricchito dalla presenza di numerosi e curiosi macchinari professionali per la pulizia degli ingranaggi. Un mestiere, quello dell'orologiaio, che ha appreso dal padre Franco, oggi ottantenne, da sempre un punto di riferimento nel cuore di Mestre con la sua piccola bottega in via Caneve, nella quale, oltre ad orologi, insieme alla moglie Liliana vende anche piccole sveglie, cornici, argenteria e oggettistica da regalo. "La mia famiglia abitava lì ancor prima che costrissero quel palazzo, nelle vecchie casette a due piani - racconta Stefano - Poi decisero di aprire il negozio proprio lì sotto. Inizialmente mio padre si occupava solo di riparazioni. Dopo la gavetta negli anni Quaranta e Cinquanta in un'altra bottega, decise d'intraprendere un'attività tutta sua. Erano altri anni, si riparavano non solo orologi, ma anche tassametri, manometri di Porto Marghera, cronometri delle navi". E poi la tecnologia ha attraversato anche questo mestiere senza però intaccarlo nella sua essenza. Perché l'orologio continua ad essere un accessorio di valore e la sua riparazione ancora richiesta. Stefano, 50 anni, rappresenta la più giovane generazione di orologiai in città, poco più di una manciata ormai quelli rimasti a svolgere questa professione che nel giro di una decina d'anni potrebbe rischiare di scomparire. E non per assenza di mercato. "Il vero problema che affrontiamo -



Da sinistra, Stefano Andrioletti e suo padre Franco

spiega - è nel rapporto con le grandi case madri, soprattutto svizzere, che non ci forniscono più dei pezzi di ricambio, costringendo la clientela a rivolgersi esclusivamente al loro centro assistenza. In questo modo non solo danneggiano la nostra categoria, ma soprattutto obbligano i clienti a spendere cifre astronomiche per poter riparare un orologio. L'alternativa? Comprarne un altro". Potere delle lobby, leggi economiche, consumismo, civiltà dell'usa e getta si riflettono così anche in quell'affascinante mondo fatto di piccoli equilibri e rotelle dentellate al millimetro che è l'orologeria. "La nostra categoria, supportata dall'associazione degli artigiani, si è mossa da tempo anche a livello istituzionale, appellandosi all'Unione Europea contro il monopolio di queste grandi case, ma non siamo stati ascoltati. Il mercato, per quanto ridimensionato dall'ingresso della tecnologia e degli smartphone, continua ad esserci. Io ad esempio lavoro sempre, sei giorni su sette, tutto il giorno. La domanda da parte della clientela c'è, ma in alcuni casi ci è impossibile soddisfarla. Cerchiamo di aiutarci tra di noi, collaborando nello scambio di pezzi di ricambio,

ma siamo come Davide di fronte a Golia". Stefano mette a frutto, oltre i suoi studi specifici, perfezionati a Milano e in Svizzera, il suo ingegno meccanico e la sua abilità manuale nel costruire egli stesso alcune componenti. "Questo è un mestiere artigianale unico a metà tra arte e meccanica - aggiunge - Un mestiere che richiede enorme passione ma che purtroppo oggi, se questa è la situazione del mercato globale, non consiglieri a nessun giovane. Un gran peccato, perché quando un domani mancheranno queste professionalità mancherà un pezzo della nostra storia, della nostra cultura. Gli italiani si distinguono da sempre in questa arte, in molti Paesi è un mestiere ormai scomparso, ma noi abbiamo la possibilità di resistere, anche se non so fino a quando". Quale contributo può dare la cittadinanza alla conservazione di questa categoria? "Il nostro destino è appeso all'Unione Europea - conclude Stefano Andrioletti - alla volontà politica di salvaguardare questa nostra tradizione. Ma ogni persona può fare la differenza, magari anche solo scegliendo di rivolgersi a noi orologiai prima di spedire un orologio in un centro assistenza".



Al fianco della persona

di Matteo Riberto

Una storia che inizia nell'Ottocento. E i valori sono sempre gli stessi: proteggere la vita, difendere la salute e far rispettare la persona umana, dovunque. La Croce Rossa Italiana nasce a Milano per soccorrere i feriti e i malati in guerra. È un'associazione di promozione sociale, che fa parte dell'organizzazione Croce Rossa e Mezzaluna internazionale, la quale opera in tutto il mondo soccorrendo le persone a prescindere dalla nazionalità, l'etnia, la religione, la condizione sociale e l'appartenenza politica. L'associazione svolge le sue attività supportando gli enti e le istituzioni pubbliche, ma conserva la sua autonomia rimanendo da sempre fedele ai suoi principi e ideali. È presente in modo capillare su tutto il territorio nazionale e ovviamente anche a Venezia e in provincia. Quando si pensa alla Croce Rossa, molti l'associano ai servizi sanitari e alla cura della salute. Ma l'associazione svolge tantissime attività sociali per aiutare le persone in difficoltà: dalla raccolta di generi alimentari alle iniziative di difesa e tutela dei diritti umani. Presidente della Croce Rossa Comitato di Venezia è Francesca Battan.

Dove opera la nostra Croce rossa?

“Abbiamo sei sedi tra Venezia e provincia: siamo presenti a Mestre, Venezia-Lido, Mirano, Riviera del Brenta, Chioggia e Noale. Abbiamo circa 780 volontari che dedicano il loro tempo libero mettendosi a disposizione per aiutare il prossimo”.

Quali sono le vostre attività?

“Tantissime. Nell'immaginario comune molti ci associano soltanto ai servizi sanitari. È così ma abbiamo sei aree strategiche di intervento: l'area salute, la sociale, l'emergenza, il diritto umanitario e internazionale, l'area giovani e quella dello sviluppo e comunicazione dedicata alla gestione di grandi eventi e, per esempio, alla raccolta fondi”.



Francesca Battan

Ci fa qualche esempio di cosa fate?

“Ci sono il servizio di ambulanza, gli infermieri, i medici e gli operatori formati che prestano aiuto durante le emergenze, le calamità, i grandi eventi, le gare sportive. Diamo anche supporto alle persone senza fissa dimora. Ricordo che l'area salute organizza corsi di formazione per i nostri operatori che sono tutti molto preparati: non c'è attività che non sia svolta dai nostri volontari dopo aver seguito un corso di formazione. Abbiamo inoltre un servizio di psicologi e gli sportelli d'ascolto che gestiamo in alcuni comuni. E ci occupiamo della distribuzione di generi alimentari a famiglie in difficoltà, andiamo a fare letture negli ospedali o seguiamo gli ospiti delle case di riposo facendo loro compagnia o accompagnandoli in gite all'esterno della struttura. Ma sono veramente tante le attività: in questo momento, per esempio, stiamo

facendo uno screening mirato per l'Hiv in collaborazione con l'Ulss”.

Vi occupate anche di diritto internazionale umanitario.

“Per noi questo è un aspetto molto importante anche perché siamo presenti praticamente in tutto il mondo. Qui a Venezia, facciamo per esempio dei corsi anche alle Forze dell'ordine che operano all'estero incentrando gli incontri sui diritti previsti dalla Convenzione di Ginevra”.

Qual è la componente giovanile al vostro interno?

“Molto rilevante. Tanti volontari sono persone giovani a cui dedichiamo una corsia, diciamo, preferenziale. Il nostro consiglio direttivo è infatti composto da 4 membri, di cui uno eletto solamente dai nostri volontari più giovani, che vanno dai 14 ai 32 anni”.

E promuovete anche molte attività rivolte ai ragazzi?

“Sì, andiamo per esempio nelle scuole dove proponiamo corsi di formazione, informazione ma facciamo tanto altro ancora. Alcuni dei nostri volontari giovani, per esempio, vanno fuori dalle discoteche e fanno provare ai ragazzi degli occhiali particolari tramite cui si vede allo stesso modo di come si vedrebbe se si avesse bevuto. Così i giovani possono capire quanto l'alcol annebbi la vista, quanto sia pericoloso mettersi al volante dopo aver bevuto”.

La scheda

La Croce Rossa, un baluardo di volontariato in tutta la provincia

La Croce Rossa Comitato di Venezia è molto attiva sul nostro territorio. Ha sei sedi dislocate tra Venezia e provincia. Quella di Mestre si trova in via Napoli 3 ed è contattabile, per qualsiasi informazione, allo 041982333 o scrivendo una mail a veneziana@cri.it. Per essere a conoscenza delle diverse attività e dei tanti servizi offerti dall'associazione è possibile visitare il sito ww.criveneziana.it o consultare la pagina facebook Croce Rossa-Comitato di Venezia che è costantemente aggiornata con notizie sulle diverse attività svolte. Il Comitato di Venezia può contare su circa 780 volontari. Chiunque può dare una mano ed entrare nella grande famiglia della Croce Rossa che mette a disposizione, tra gli altri, corsi di primo soccorso e utilizzo di defibrillatore, manovre di disostruzione pediatrica, corsi per aspiranti infermieri volontari e corsi sulla sicurezza sul lavoro.



La discrezione

di padre Oliviero Ferro, missionario saveriano

Se l'indiscrezione viene considerata come un atteggiamento pericoloso per la vita individuale e comunitaria, la discrezione è ovviamente molto apprezzata come caratteristica della persona. L'uomo discreto è affidabile. E' una garanzia per il mantenimento di fatti delicati e forse strategici per la sopravvivenza dell'individuo e della comunità. Le persone, il cui cuore è come una tomba, vengono ricercate e consacrate dalla società come protettori della vita degli altri. E ora veniamo ai proverbi. Ne abbiamo molti che fanno riflettere bene. Cominciamo dai Libinza del Congo Rdc. "La gallina non produce le uova mentre la guardano", dicono, che vuol dire: è bene essere discreti nel fare certe cose delicate di fronte alla gente. Mantenere il segreto professionale è segno di serietà, perché "l'uccello non dice mai dove depone le uova", ci insegnano i Malinke del Senegal. Questo proverbio si potrebbe metterlo vicino a un altro del Congo: "Hakuna moshi bila moto" ossia non c'è fumo senza fuoco. Qui sono gli Ekondo, sempre del Congo RDC che affermano: "Puoi lavorare la terra in segreto, ma il rumore della zappa ti tradirà" per ricordarci che i sentimenti discreti rimangono na-

scosti soltanto per un breve periodo di tempo. E qui mi piace ricordare una situazione che ho vissuto diverse volte riguardo il tipo di udito che hanno gli africani. Quando si passa in un luogo, specialmente vicino alla foresta o in un campo, loro riescono subito a sentire se nei paraggi c'è un serpente. Diverse volte me l'hanno fatto notare, io naturalmente non me ne ero accorto. Così pure da certi gesti o situazioni riescono a capire quello che succede e che è nascosto. E questo proverbio che segue lo spiega meglio: "Il pesce morto viene a galla", vale a dire che un segreto rivelato ad una seconda persona viene sempre a conoscenza degli altri, secondo i Mongo del Congo Rdc. Le grandi cose si realizzano in silenzio. Questo è quello che pensano i Toucouleur del Senegal dicendo che "il leone a caccia di bestie non ruggisce". E' meglio lavorare con calma, ma con continuità e allora si possono realizzare delle grandi cose, invece di dire che si farà e poi ci si ferma a metà. Non si deve pensare che i segreti possono essere mantenuti. Già lo diceva il Vangelo: "Quello che è detto in segreto, verrà proclamato sui tetti". E qui abbiamo diversi altri proverbi che lo ricordano. "Se vuoi tenere un segreto, affidalo al vento

e mai a una donna" dicono Fang del Gabon. Qualcuno direbbe che anche gli uomini non sono da meno... I Basonge del Congo Rdc aggiungono la loro riflessione: "Quanto riveli all'innocente, l'innocente comunica a un suo confidente", per sottolineare che è illusorio mantenere i segreti in questo mondo. Quante volte si dice "attenzione che i muri hanno le orecchie". I Bakwa cienze del Congo Rdc così lo trasformano: "Quello che fai di notte, le mura lo vedono". A volte, qualcuno inizia a parlare perché ha un po' di carburante in corpo, ha bevuto troppa birra tradizionale o quella in bottiglia. Tutti si mettono a ridere, ma il giorno dopo qualcuno gli fa notare che ha detto quello che non doveva dire e allora cominciano i problemi. Per questo gli Hutu del Rwanda ce lo ricordano: "Non nascondere nulla a colui che di casa tua sa tutto" ossia dal momento che hai rivelato un tuo segreto a una persona, hai ormai le mani legate nei suoi confronti. Quindi bisogna essere prudenti anche nei confronti degli amici più intimi. Non si devono rivelare tutti i propri segreti. Concludiamo con questa riflessione dei Malinke del Congo Rdc: "E' il fatto di mantenere il segreto che mise al mondo il segreto". (25/continua)



La grande squadra dei volontari in servizio

I volontari all'opera nei diversi ambiti d'impegno della Fondazione Carpinetum sono oltre mezzo migliaio. Quelli che intendono prestare servizio nel futuro Ipermercato solidale agli Arzeroni sono circa 130, iscritti nel registro dell'associazione *Il Prossimo* che gestirà la futura struttura. Confidiamo che il numero possa salire: ad essi possono aggiungersi altre realtà che già collaborano con noi e che potrebbero entrare nell'Ipermercato solidale. Quanti ancora il Signore sta chiamando a questa impresa? Chi leggendo si sentisse chiamato venga a lasciare la propria adesione.



Le streghe

di don Sandro Vigani

Un po' di storia

Tra la gente dei campi nella prima metà del Novecento e oltre c'era ancora chi, nelle campagne venete, credeva nell'esistenza delle streghe. Il termine *strega* deriva probabilmente dal greco *stryx*, *strygòs* che significa *barbagianni*, *uccello notturno*. La figura della strega ha radici antichissime, che precedono di molto il cristianesimo. A partire dal tardo Medioevo e con l'inizio del Rinascimento, la Chiesa cattolica vide nelle streghe delle figure dedite al culto del maligno, in continuo dialogo con il demonio, da combattere con tutti i mezzi, anche la morte. La caccia alle streghe ebbe due grandi momenti: dal 1480 al 1520 e dal 1560 al 1650. La *stregoneria* divenne reato da condannare con il rogo: la Chiesa processava le presunte streghe attraverso l'Inquisizione e le consegnava al braccio secolare che procedeva all'esecuzione.

Il loro profilo

Le presunte streghe appartenevano a classi sociali povere. Erano spesso erboriste, i cui intrugli preparati per guarire venivano considerati pozioni magiche, levatrici,

prostitute o donne vedove e sole. Questo il racconto di un processo contro le streghe che si svolse a Trento nel 1505: *“Dicesi che la biblioteca civica di Trento possiede gli atti di un processo dell'anno 1505 contro parecchie donnuciole imputate di stregoneria, delle quali otto vennero condannate ad essere arse vive. La sentenza fu eseguita in Cavalese il 15 marzo 1505. Le infelici portavano nomi strani e fantastici, Zog, donna Benzog, ed altri simili, assunti probabilmente per colpire l'immaginazione del popolino e così procacciare alle pretese malie. Quel giorno le vittime furono otto; ma nessuno può dire a quante centinaia ascendano mandate a morte per la stessa causa. Ve le figurate voi sotto lo strazio della tortura, che dilaniava loro le carni, in atto di balbettare la confessione di una colpa che esisteva solo nelle zucche asinine dei loro giudici? Le vedete sfatte, livide, coi capelli irti, colle mani legate al dorso e tutto il corpo avvolto nella cappa nera, condotte al supplizio con apparato di funebre teatralità. Le vedete contorcersi, ribellarsi e finalmente piegare affrante sot-*

to la mano del carnefice che le lega al palo? Udite gli urli che già non hanno più nulla di umano, coi quali annunciano i primi assalti delle fiamme? Erano streghe, vale a dire, sventurate ignoranti cadute nelle mani di belve, ree forse di malafede, non certo di morte”.

Le tre categorie

Nella raccolta dell'anno 1893 della Rivista delle Tradizioni popolari Italiane troviamo una dettagliata distinzione di tre categorie di streghe. Le prime sono nate streghe: se la madre strega appartiene alla *comunità* delle streghe e fa voto al diavolo prima del parto, la figlia nasce con il *segno del diavolo*, una macchia nera in un parte del corpo ed è essa stessa strega. Le seconde sono divenute streghe senza saperlo: sono quelle toccate da una strega prima di ricevere il battesimo, oppure battezzate con qualche errore rituale da parte del prete. Una bambina poteva diventare strega senza saperlo anche se una strega la toccava appena compiuto il settimo anno di età. Infine, le terze sono streghe volontarie: cioè donne che in età matura si sono date al diavolo. (31/continua)



Pranzo della domenica per anziani soli

Ogni prima e terza domenica del mese la Fondazione Carpinetum invita a pranzo tutti gli anziani della città che vivono da soli e tutte le persone che non hanno compagnia. L'appuntamento è al *Senior Restaurant* del Centro don Vecchi 1, al quale si può accedere da via dei Trecento campi a Carpenedo, dietro viale Don Sturzo. È necessario soltanto prenotare il posto telefonicamente in orario d'ufficio contattando la segreteria al Don Vecchi allo 0415353000. Il prossimo pranzo è fissato per domenica 2 giugno, alle ore 12.30.



L'illuminazione pubblica

di Sergio Barizza

Nel ripercorrere le tappe del "farsi città", ho spesso sottolineato l'importanza della partecipazione dei cittadini non solo all'amministrazione pubblica e all'attività sociale, ma anche, specie negli anni a cavallo tra Otto e Novecento, a quella economica che produceva lavoro per i cittadini meno abbienti e nuovi servizi per tutti. Ciò si è verificato con la costruzione di edifici scolastici (la De Amcis nel 1902 e la Cesare Battisti nel 1922), con l'attivazione (1891) e il progressivo ammodernamento e allargamento della linea del tram, con la costruzione dell'acquedotto (1912) e con l'illuminazione pubblica e la società del gas di cui dirò di seguito. Alla vigilia dell'annessione al regno d'Italia del 1866, quando nella vicina Venezia la società Lionese aveva attivato e via via allargato, da più di vent'anni, l'erogazione del gas prodotto nell'officina di San Francesco della Vigna per provvedere progressivamente all'illuminazione notturna di tutta la città, a Mestre le poche decine di fanali, destinati a illuminare quasi esclusivamente piazza Barche, piazza Maggiore e l'accesso alla stazione ferroviaria, erano ancora alimentati con l'olio d'oliva. Troppo facile il

confronto non solo con Venezia ma anche coi "limitrofi paesi, alcuni dei quali di minor importanza di Mestre", dove da tempo si era passati all'alimentazione con olio minerale che, costando di meno, permetteva, a parità di spesa, di estendere maggiormente i benefici della pubblica illuminazione. Si sprecarono a lungo, come il solito, le lamentele e le proteste. I punti luce erano ancora 34 fissati da Giovanni Battista Giuin Manocchi, all'inizio degli anni Trenta dell'Ottocento per "tutte le strade fiancheggiate da fabbriche" che costituivano in quel momento il centro di Mestre, predisposti secondo una sua ben dettagliata descrizione che ci fa chiaramente comprendere, anche oggi, quale fosse l'estensione dell'abitato di Mestre. Scriveva Manocchi che i fanali erano posizionati ai lati della *"carriera regia postale selciata a sassi, che comincia nella punta del Terraglio, nel principio del borgo dei Tedeschi passa sotto la torre detta di Belfreddo, si piega ad angolo dov'è il palazzo comunale, passa contigua alla torre dell'Orologio, segue nella piazza dell'Orologio, si allunga nella piazza Maggiore, si rivolge a lato della caserma e va nella piazza delle Barche e al*

bacino del canale, dopo di essersi staccato un ramo, che percorrendo il borgo dei Cappuccini perviene alla chiesa di San Carlo". Più di trent'anni dopo Mestre era sostanzialmente ancora quella, raccolta attorno agli assi stradali che confluivano su piazza Maggiore e piazza Barche: si mossero un po' tutti per reclamare un nuovo sistema, ma solo sotto la decisiva pressione dei "notabili del paese" si arrivò alla stipula di un regolare contratto con l'Impresa Veneta per l'illuminazione ad olio di schisto (il cui stabilimento di distillazione era a Valdagno), che contemplava l'abbandono dell'olio d'oliva per passare all'alimentazione con olio di origine minerale e il contemporaneo innalzamento a cinquanta del numero dei fanali, che dovevano essere sempre tenuti accesi nottetempo nell'ambito del territorio cittadino. Furono i deputati Girolamo Allegri e Pietro Berna a firmare il relativo contratto, il 5 maggio 1865, con Antonio Casolo "socio e rappresentante dell'impresa", che aveva vinto la concorrenza della società Lionese operante a Venezia, ma soprattutto anche di due intraprendenti imprenditori mestrini: Giuseppe Ruggia e Ferdinando Gobbato. (59/continua)



Domanda per entrare ai Centri don Vecchi

Ai Centri don Vecchi gli appartamenti si liberano frequentemente perché il turnover è costante. Chi pensasse dipresentare domanda d'inserimento, mettendosi in lista d'attesa, può consegnarla in direzione al Centro don Vecchi 2 di via dei 300 campi a Carpenedo dov'è già aperta una lista d'attesa. Per richiedere un alloggio occorre: non avere meno di 65 anni e più di 83; trovarsi in una condizione economica modesta; essere normalmente autosufficienti; disporre di un garante che si assuma la responsabilità di intervenire qualora la persona abbia necessità di una diversa collocazione, in seguito alla perdita dell'autonomia.

Per realizzare l'Ipermercato solidale

Sottoscrizione cittadina: tutti i fondi a favore della costruzione della nuova opera di bene

I familiari del defunto Mario hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare il loro caro congiunto.

Le figlie della defunta Malvina Barbin hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria della loro madre.

La signora Natalina Michielon ha sottoscritto dieci azioni, pari a € 500, per festeggiare il compleanno di don Armando.

Il nipote della defunta Maria Luigia Rigo ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria della zia.

I familiari della defunta Maria Comaron hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria della loro cara congiunta.

Il dottor Paolo Trovò, per festeggiare gli 80 anni di sua madre, ha sottoscritto due azioni, pari a € 100.

La sorella e il cognato del defunto Renzo Rainato hanno sottoscritto cinque azioni, pari a € 250, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

La dottoressa Chiara Rossi ha destinato nel testamento € 15.000 del suo patrimonio alla Fondazione Carpinetum sottoscrivendo 300 azioni.

La famiglia De Rossi ha sottoscritto quattro azioni, pari a € 200, per onorare la memoria della defunta Carla Salmistrari.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare i defunti: Annamaria, Antonio e Leda.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria dei defunti: Caterina, Valerio, Bruno e Luigino.

La moglie del defunto Mirco Silvestri, in occasione del 3° anniversario della morte di suo marito, ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorarne la memoria.

La moglie del defunto Salvatore ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per onorarne la memoria.

È stata sottoscritta mezza azione, pari a € 25, in suffragio di Ernesto e dei defunti della famiglia Grigoletto.

Il signor Franco Barbon di Spinea ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

Le signore Anna ed Enza De Leo hanno sottoscritto quattro quinti di azione, pari a € 40, per festeggiare il compleanno di don Armando.

I membri della compagnia teatrale Altinate hanno sottoscritto tre azioni e mezza, pari a € 175, per onorare la memoria del loro caro collega Paolo Sivori.

Il fratello del defunto Paolo Sivori ha sottoscritto un'azione abbondante, pari a € 60, per onorare la memoria del fratello.

I figli Nico e Katia Collorio hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare la loro cara madre Alice Raffael.

Sono stati sottoscritti quattro quinti di azione, pari a € 40, in memoria dei defunti: Franca, Marcello, Bruno e Rosa.

5 per mille

Un modo concreto per aiutare

Il 5 per mille è una parte delle nostre tasse a cui lo Stato "rinuncia" per sostenere un ente benefico che aiuta il prossimo in difficoltà. Non costa nulla e se non si sceglie di donarlo rimane comunque allo Stato. Il 5 per mille non sostituisce l'8 per mille destinato alle confessioni religiose. Sono due opportunità diverse di destinare le proprie imposte per fini differenti. Amici lettori vi chiediamo di impiegare bene le tasse scegliendo, nella dichiarazione dei redditi, come destinare il 5 per mille.

Tre possibilità di scelta

Se credete opportuno il lavoro fatto con gli anziani e le famiglie in difficoltà proponiamo di dare il 5 per mille alla *Fondazione Carpinetum* dei Centri don vecchi: codice fiscale 94064080271. Se invece preferite sostenere i bambini si può aiutare il *Centro Infanzia Il Germoglio* che da più di 100 anni si occupa della formazione e della crescita dei bambini in via Ca' Rossa: codice fiscale 90178890274. Da ultimo invece, per chi ritiene di sostenere le donne in difficoltà da secoli c'è l'*Associazione Piavento*: codice fiscale 90017970279.

Come destinarlo

Se compili il Modello 730 o il Modello Redditi, nel riquadro "Sostegno del volontariato..." firma e scrivi il codice fiscale dell'ente prescelto. Se non sei tenuto a presentare la dichiarazione dei redditi puoi comunque donare il tuo 5 per mille: nella scheda fornita insieme alla Certificazione Unica dal tuo datore di lavoro o dall'ente che eroga la pensione, firma nel riquadro "Sostegno del volontariato..." e scrivi nel riquadro il codice fiscale dell'ente prescelto. Inserisci la scheda in una busta chiusa e scrivici "Destinazione 5 per mille Irpef" insieme al tuo cognome, nome e codice fiscale, consegnala poi gratuitamente ad un ufficio postale, al Caf oppure al tuo commercialista.



Il Don Vecchi di Marghera

di don Armando Trevisiol

Dopo l'apertura del secondo Centro don Vecchi, la stessa dottoressa Francesca Corsi, benemerita funzionaria del Comune di Venezia, mi fece osservare ch'era opportuno "coprire" tutti i quartieri della città in modo da permettere agli anziani di vivere il più vicino possibile ai luoghi nei quali erano sempre vissuti, per poter mantenere le relazioni già consolidate nel tempo. Mi parve quindi opportuno pensare anche ad altre zone della città, nelle quali il problema della casa per gli anziani poveri era allo stesso modo presente e urgente. Conobbi per caso l'architetto Giovanni Zanetti, che a quel tempo aveva costruito la scuola materna della Gazzera, il quale mi informò che quella parrocchia avrebbe avuto del terreno per costruire una struttura del genere. Alla Gazzera era allora parroco monsignor Luigi Stecca, mio compagno di classe, motivo per cui mi fu facile aprire un dialogo, anche perché egli mi sembrò favorevole a una iniziativa del genere. Sennonché il progetto andò a monte perché il Consiglio

pastorale della sua comunità fu più propenso a pensare ai ragazzi che agli anziani. Però lo stesso architetto, che a quel tempo stava realizzando la chiesa dei Santi Francesco e Chiara a Marghera, la cui edificazione era rimasta bloccata a metà per mancanza di fondi, mi disse che il relativo parroco, don Ottavio Trevisanato, avrebbe potuto mettermi a disposizione un'area prospiciente la chiesa in costruzione, purché io l'avessi aiutato a portare avanti la costruzione della sua chiesa. L'approccio fu subito positivo e la conclusione fu uno dei più begli esempi di "affari" tra preti. Lui mi disse che avrebbe avuto bisogno di quattrocentocinquanta milioni di vecchie lire e io, senza contrattare per nulla, gli diedi questa somma. Lui, pur senza contrattare, mi diede in cambio quattromila metri quadri di terreno per costruire quello che sarebbe diventato il Don Vecchi ter. L'architetto fu giustamente Giovanni Zanetti, persona alla quale sempre la Provvidenza aveva dato il compito di portare avanti questa nuova av-

ventura. E i soldi per tirarlo su? In quell'occasione disponevo dell'eredità della villetta all'inizio di via Santa Maria dei Battuti, che la signora Maria Gianmanco mi aveva destinato. E disponevo altresì di un'altra eredità lasciata da un'anziana di Marghera, persona che mi aveva aiutato in precedenza tante altre volte e che ha concluso la sua vita buona e generosa lasciandomi per opere di bene l'appartamento in cui abitava e un grande negozio. Un farmacista, anch'egli di Marghera, acquistò questi due immobili e sapendo come avrei impegnato il ricavato, mi offrì una somma più che generosa. Le cose andarono un po' per le lunghe e io andai in pensione alla fine di quell'anno, il 2005. Mi subentrò in parrocchia don Danilo Barlese, al quale lasciai tutta la somma occorrente per pagare la nuova struttura che comprendeva e avrebbe messo a disposizione degli anziani ben 57 alloggi. Inaugurò il fabbricato, poi denominato "Don Vecchi tre", l'allora Patriarca, il cardinale Angelo Scola, nel 2008. (8/continua)



Come poter donare alla Fondazione

Per sostenere la Fondazione Carpinetum si può effettuare un bonifico bancario al Monte dei Paschi di Siena - agenzia di Via San Donà, codice IBAN: IT17R0103002008000001425348 o effettuare un versamento sul conto corrente postale numero 12534301.

Il nostro settimanale

L'incontro è distribuito gratuitamente in città in 5 mila copie: è consultabile anche sul sito www.centrodonvecchi.org Una volta letta la copia anziché essere buttata può essere donata a un parente, un amico o un conoscente.